

Aldo Cherini

Il giardino fiorito

Galleria

*di notabili, tipi ameni e macchiette
nella nobile città di Capodistria*



Autoedizioni
1992

© Aldo Cherini, 20 dicembre 1992
composizione e stampa
Corrado Cherini

Ristampa maggio 2011 — www.cherini.eu

Le città di una volta, al tempo in cui Berta filava e quando la civiltà meccanica non era ancora venuta a renderle tutte uguali come uscite in copia conforme da un'unica matrice, si distinguevano per caratteristiche ch'erano peculiari e che costituivano una specie di blasono inconfondibile. Così, come i testi classici ci hanno tramandato, Atene abbondava di nottole e Samo di vasi o, per non andare troppo in là, Firenze vantava i cappelli di paglia e Napoli i maccheroni.

Anche Capodistria, nel suo piccolo, ha avuto un alcunché di speciale, che si è manifestato nel modo di fare e nel carattere dei suoi abitanti. Gente provvista fin dalla nascita di ben determinate caratteristiche sia fisiche che intellettuali, tali da qualificarla indelebilmente tra il tipo originale e il mattoide in tutta la gamma delle sfumature, tanto da far sospettare che di questo stato di cose sia stata responsabile l'acqua lustrale dei Carmini, cioè del fonte battesimale che si trovava dietro il duomo, a due passi dalla piazza, proprio al centro della città.

Il che ha coinvolto tutti, ricchi e poveri, sani e malati, saggi e ignoranti, felici e infelici, senza riguardi per nessuno, talora ingenerosamente col risultato di aver dato vita ad una ricca galleria di tipi che intendiamo passare in rassegna col massimo rispetto – sia detto a



Il maestro Minutti in scherzoso atteggiamento da iettatore

chiare lettere – particolarmente per la memoria di quanti sono ormai scomparsi, e son pressoché tutti. Non si tratta di tagliar panni addosso a questo o a quello, nè di far della maldicenza gratuita, ma di riandare con la memoria al tempo passato per richiamare in vita, almeno per un momento, quanti hanno fatto parte di questa singolare galleria.

Tipi notabili, bizzarri e ameni o vere e proprie macchiette, or misantropi

e burberi, or estroversi, gente colta e raffinata o poveri diavoli con i quali la sorte è stata avara e la natura matrigna. Chi aveva ritegno e cercava di nascondere la sue magagne, chi non se ne dava pensiero trafficando a destra e a sinistra.

La classe insegnante ha dato tradizionalmente dei bei tipi.

Il professore ginnasiale don Lorenzo Schiavi, abate onorario, scrittore e poeta, attivo a cavallo del 1900, considerava l'insegnamento come una missione da affrontare con la massima disciplina. Magrissimo e dall'incedere saltellante, era vittima degli scherzi più o meno innocenti degli studenti, che una volta (s'era di carnevale) gli avevano inchiodato l'uscio di casa impedendogli di arrivare puntuale alla lezione e mettendolo in un'agitazione da cardiopalmo. S'era fatto costruire a San Canziano una bella tomba che aveva voluto provare da vivo,

prima di entrarci definitivamente, per sapere se da morto sarebbe stato comodo.

Il prof. Domenico Venturini, storico, commediografo e poeta, lo si vedeva in giro con l'inseparabile cagnetta Binda secondo orari rigorosamente rispettati come quelli delle ferrovie di una volta. Aveva entrambe le gambe infortunate per cui camminava con l'aiuto di un bastone buttando un piede qua e l'altro là: lo chiamavano "Sapa ovi" e ricambiava l'attenzione con certi versi pungenti da levar la pelle.

Il prof. Iginio Zucalli, piccolo e rotondetto, sempre sbuffante, aveva perduto la cattedra, durante il deprecato ventennio, a causa delle sue idee socialiste ma lui non se ne dava pena. Era appassionato ed assiduo cultore del gioco del lotto, che praticava con metodo scientifico secondo calcoli matematici segnati su di un quaderno di scuola, ma non si seppe mai che fosse diventato ricco. Era voce di popolo che, al tempo della penuria di carne della seconda guerra mondiale, avesse fatto sparire e mangiato tutti i gatti del rione.

Il prof. Giannandrea de Gravisi Barbabianca, marchese di Pietrapelosa, appartenente alla famiglia più illustre dell'Istria, non menava vanto di tanto casato. Escursionista in gioventù, studioso di toponomastica e raccoglitore di patrie memorie, girava con un caratteristico cappello di feltro nero a larga tesa, il pizzo e il fiocco alla Mazzini ffermandosi, affabile e cordiale, con tutti.

Poeta a getto continuo, spesso satirico, piccolo e mingherlino, dall'incedere a piccoli scatti, era il maestro Antonio Minutti, il popolare Toni Minuti, che si firmava con lo pseudonimo di Ario Tafano o di Venanzio. Già direttore del Ricreatorio Comunale, quale agente cittadino della Società Autori ed Editori (SIAE) era fatto oggetto degli strali dei filodrammatici, degli orchestrali, degli

organizzatori di pubblici balli e spettacoli, di quanti dovevano fare i conti con lui. Infine, arrotondava la pensione facendo il rilegatore di libri.

La maestra Maria Percolt non è sfuggita alle linguacce locali perché molto grassa, serafica, e dall'incedere posato e solenne: la chiamavano "La Bella Riviera"



Rino Rello nelle vesti di barbone

mutuando il nome dal piroscrafo a tambure, largo e lento, che uno sprovveduto gruppetto di commercianti aveva tentato di mettere sulla linea di Trieste in concorrenza con i vaporini della "Capodistriana".

Il prof. Costantino Chitter, insegnante presso il Seminario Interdiocesano, un altro esemplare degli uomini piccoli e mingherlini della galleria capodistriana, forse il più piccolo, camminava a testa alta con gli occhi sempre rivolti al cielo. Si interessava di astronomia, cosa più che sufficiente per stuzzicare la fantasia popolare ("quel de

le stele"), ma lui camminava così anche di giorno.

E chi non conosceva il maestro Checo Zeto, Francesco Zetto, doppio insegnante di scuola elementare e di ginnastica? Castigammatti degli scolari indisciplinati e tutore dell'ordine pubblico, era temuto da tutti per il cipiglio che si sforzava di ostentare e le "papine" che mollava. Ad ogni inizio d'anno scolastico arrivava nella

palestra di S. Francesco con un fascio di verghe, che dava per le gambe ai ragazzi troppo lenti negli esercizi sicché a fine anno erano tutte rotte. Uomo religioso a modo suo, era pronto alla vigilia della festività della Pasqua a far esplodere in Brolo fragorose castagnole quando si scioglievano le campane delle chiese dopo la settimana di silenzio. Aveva perduto maneggiando esplosivi quasi tre dita della mano destra, ma non se dava per inteso.

Non sono mancati personaggi degni di nota tra i giudici e gli avvocati, come sior Attilio Baldaharu della stirpe dei Gerosa. Giudice ormai in pensione, parlava strascicando le parole per un difetto di pronuncia, amava il mare ed era proprietario di un guzzo che guai a chi glielo toccava. Era entrato in lite, una volta, con l'avv. Ponis i cui figli avevano anch'essi un guzzo tenuto da un "omo de barca", ch'era un ragazzo da lui accusato di inesperienza ai suoi danni.

Notabile l'avv. Giovanni Lonza (che prima dell'altra guerra era stato giudice di pace), ferrato raccoglitore di antichità e patrie memorie, dall'andatura tanto caratteristica da attirarsi il soprannome di "Vaporetto" avvalorato dal fumo che, accanito fumatore, si lasciava dietro. Soprannome passato anche al figlio, il prof. Beneto Lonza, altrettanto accanito fumatore, insegnante di storia e filosofia in Liceo, direttore della Biblioteca Civica e cultore di studi di protostoria e preistoria, uomo tanto severo e rigido a scuola quanto affabile e disponibile fuori.



L'avvocato «Vaporetto»

I tipi più originali si sono avuti, senza dubbio, tra i medici.

Il dott. Perco, riservato, burbero e sbrigativo ma sapiente (ha lasciato un farmaco, che portava il suo nome) usava fare il bagno di mare, sotto il Belvedere, anche d'inverno. Non dormiva mai a letto, tra due lenzuola, bastandogli passare un paio d'ore, ogni tanto, su di una poltrona. Si racconta che, molto disturbato da un callo al dito di un piede, sia entrato un giorno nella farmacia Palma in piazza, che abbia chiesto un po' di garza e disinfettante ritirandosi nel retro e che si sia amputato il dito senza che il farmacista se ne accorgesse. Fatto è che, colpito da un male incurabile, si è suicidato lasciando un biglietto vergato in forbito latino per spiegare la ragione del gesto e dispensare le autorità dalle indagini di rito.

Il dott. Depangher, il popolare Micelin, medico letterato, era di tutt'altra pasta. Corpulento, espansivo e gioviale, irrequieto polemista, antisemita per autodefinizione, denunciatore delle ignoranze dei colleghi. Poeta parodiatore de "La Nave" di D'Annunzio, aveva polemizzato col sommo Vate, aveva voltato in versi le norme della medicina pratica in due volumi, uno per gli uomini e l'altro per le donne, aveva edito un periodico, "Il Naso dell'Amore", affrontando i problemi della sessuologia in epoca in cui argomenti del genere erano tenuti ancora assai riservati. Specialista in otorinolaringoiatria, aveva inventato uno strumento chirurgico per l'estirpazione delle adenoidi (l'adenotomo che porta il suo nome), un pirofugo, una soluzione detergente, la "Salubritas", una specie di lisciva, l'"Abluvia", ch'erano vendute dalla drogheria di famiglia gestita dal fratello, che conseguentemente si era guadagnato il soprannome di sior Filippo Abluvia. Era entrato in lite giudiziaria col comune di

Trieste a seguito di certi manifesti fatti stampare e affiggere a proprie spese in occasione dell'apertura della Galleria Sandrinelli per diffidare la gente dalle correnti d'aria e dalle malattie polmonari che si potevano buscare transitando per quel sito.

Non mancavano i notabili neppure tra i sacerdoti. "El prete Caligheto", piccolino e striminzito, viveva molto poveramente nella cerchia della gente più umile e lo si vedeva per lo più accompagnare all'eterna dimora i poveri diavoli che non potevano permettersi pompe funebri più che modeste: bastava lui e una croce. Anche don Piero Pitussa era povero in canna per sè ma generoso con gli altri quanto poteva. "El prete Fonda" era una delle colonne del corpo ecclesiastico del Duomo, severo, arcigno, lunatico e insofferente delle debolezze della gente, il terrore delle donne che entravano in chiesa non abbigliate secondo il suo rigido canone di castigatezza, che redarguiva a voce alta con sommo loro imbarazzo. C'era anche un frate cappuccino, di cui ci sfugge il nome, che componeva poesie d'occasione in versi e rime bislacche, che amava leggere davanti a chi gli capitava a tiro ed era disposto ad ascoltarlo.

Figura eccentrica quanto mai era Giuseppe Borisi, figlio adottivo dell'attore conte Armando Borisi, molto noto ai suoi tempi. Fornito di una certa cultura e buon miniatore, affabile e cerimonioso, aveva avuto l'abilità di destreggiarsi come se nulla fosse tra fascisti, tedeschi e slavi facendosi perdonare, via via, i trascorsi al servizio degli uni e degli altri.

Allargando la cerchia, ecco i fratelli Bepi e Piero Bigoli, quest'ultimo alto e magro come un chiodo, pescatori e cacciatori abilissimi e tanto fortunati, che non era possibile se non "co' l'osso de morto in scarsela" come giuravano gli emuli sfortunati. Ecco i fratelli Posacai, che

si sorreggevano a vicenda andando a sedersi al sole sulle "murete" laterali del Duomo, in Brolo, a guardare la gente che passava. Il materassaiò Sisse (Marcello Apollonio), claudicante per grave offesa ad un piede, aveva il suo momento di gloria quando, nei giorni eroici di maggio del 1945, poté girare zoppicando in compagnia di una magnifica sciabola, che teneva al fianco con gran sussiego, a conquistarsi arma alla mano la sua fetta di libertà senza



Il professor Zucalli

belle imprese e non tralasciavano occasione per impressionare o sbalordire il prossimo, magari con bravure da lasciar perdere. Un giorno era capitato un tale con una mongolfiera, che stava preparando, per un'ascensione, nel cortile di Santa Chiara chiedendo ai numerosi curiosi accorsi a vedere lo spettacolo se c'era qualcuno che volesse accompagnarlo. Giovanni Merlin non se lo faceva

capir nulla di quanto gli stava succedendo attorno. Era della partita anche Gino Tartaiòn, orologiaio, che non poteva spiacciare una parola sola senza intopparsi. E ancora la Scansia, venditrice ambulante di "santònego", l'erba toccasana per il mal di stomaco; e le vecchie sorelle Pattai, inseparabili perché la prima vedeva ma non sentiva e la seconda sentiva ma non vedeva usufruendo ciascuna della facoltà dell'altra.

I Merlini (al secolo Cociani) erano amanti delle

dire due volte e salito entro il cesto dell'astronauta mol-
lava la corda di ritenuta quando questi era ancora a terra:
saliva così in cielo da solo finendo poi fortunatamente in
salvo nei pressi dello Scano, alla foce del Risano. Appro-
fittando poi di una buona occasione, che non aveva inteso
perdere, costui si acquistava la cassa da morto, che
teneva sotto il letto tirandola ogni tanto fuori per impres-
sionare gli amici.

Tutti conoscevano il calzolaio Santo Comusso (Co-
muzzo), tarchiato e basso di statura, ridanciano e bersa-
glio di scherzi, che accettava ridendo per primo, e Bepi
Comusso che, in epoca dei grandi primati sportivi dei
canottieri, dei nuotatori e dei velisti della "Libertas", s'era
fitto in capo di essere un campione di nuoto anche lui:
assecondato in questa sua innocente fissazione, dava
spettacolo tra grandi battimani e risate degli spettatori
guadagnandosi il soprannome di "Siluro dell'Adriatico".

Checo Bussa, al secolo Francesco Minca, agricolto-
re filosofo, sempre in giro con la "cana" in testa e con il
fido asinello, si guadagnava universale notorietà quale
inventore del celebre motto "Sempre più pezo" di scon-
certante progressiva attualità ancor oggi.

E c'era anche un povero diavolo, el mato Edoardo,
che faceva concitati discorsi ai paracarri di Semedella;
era tornato dalla campagna militare di Bosnia Erzegovina
(quella del 1879, non l'attuale) con la mente sconvolta.

Preso la rincorsa, non possiamo in verità fermarci
ed ecco Giovannino Pizzarello, detto "el Governo de Pon-
te", o semplicemente "Governo", che usava mandare a
prendere il vino all'osteria dei "Quattro Mori", cioè acqua
ai caratteristici mascheroni della Fontana da Ponte, e
poeta che, dicevano, usava scrivere versi anche sul muro
del gabinetto di casa. Ecco "el morto resussità", nonno
del Moreto del Vapor, che, messo in cassa da morto

perché creduto tale, era rinvenuto vivendo poi per molti anni ancora. Piero Setedeca (Totto), il mingherlino tuttofare del Novo Cine, senza il quale il cine non sarebbe esistito. Non pesava molto in chilogrammi ma aveva voce bastante per tenere a bada i ragazzini turbolenti in attesa dello spettacolo. A controllare l'ingresso e ritirare i biglietti c'era il conte Canana, al secolo Piero Barbalich (Barballi), un tempo giovane aitante e di bella presenza che aveva fatto il servizio militare nei bersaglieri, colpito da



L'attore Renato Sergi in una parte caratteristica («La Santarella»)

una paresi debilitante e finito dopo l'esodo a Trieste con la schiena piegata in due per una grave forma di artrite. "El gobo del Loto", sior Piero Debelich, titolare della ricevitoria locale, non era gobbo ma aveva le gambe sproporzionatamente corte come Sua Maestà Vittorio Emanuele III ma della nomea si avvantaggiava perché, si sa, i gobbi portano fortuna e così attirava i clienti. "Siora Nina del gòs" era afflitta dal gozzo e cercava di nascondere la malformazione dietro il drappeggio dello scialle ma la gente non se ne dava patto. Cesare Testa, figlio del calzolaio Marsi, era un originale pure lui e ne aveva passate di tutti i colori: durante la grande guerra aveva fatto

naufragio due volte, era scampato al crollo della casa ed era finito suicida per l'ammanco di qualche centinaio di lire, di cui non aveva saputo rendere ragione quale riscuotitore.

Ecco ancora "el nano Garibaldi", che si alzava in piena notte per portare al pascolo il bestiame del macello comunale cantando con voce a tutto volume come se nessuno dormisse più. Carlo "Jona", dai capelli che non avevano conosciuto mai le forbici del barbiere, capellone ante litteram, serviva da paragone a quanti apparivano bisognosi di farseli tagliare ("A ga i cavei longhi come Jona"). "Gigi Sufita", straccione e nero di pelo, con una barba da personaggio delle favole, teneva nascoste inospettabilmente notevoli somme che i macellai gli affidavano di nascosto quando andavano anche lontano a comperare animali da macello. Tutti poveri diavoli, che vivevano nelle stalle.

Il muratore Riosa, detto Magnamalta, ha avuto il suo momento di celebrità quando, schifato, ripudiò il mestiere avendo trovato un capello nel secchio della malta meritandosi anche lui un posticino nell'Empireo cittadino costellato da personaggi quali Pestapever, che inutilmente aveva cercato fortuna in America; "el strasariòl Pisso de gato" detto "maestro delle ossa"; "el sòto Galop", che si incontrava fuori Porta della Muda a consigliare questo o quell'avvocato ai contadini che venivano in città per le loro liti giudiziarie ricavandone congruo compenso; "el sinter" Jacopelli detto "aspirante boia"; il banditore comunale Toni Fornèr (Antonio Gasperutti) che rivediamo percorrere rubizzo le calli e i campielli per comunicare con voce stentorea, tra un rullo di tamburo e l'altro, quello che il comune voleva far sapere ai cittadini (e magari i monelli lo rincorrevano gridandogli dietro "busiaro!"); si ricorreva alla sua prestazione anche quan-

do veniva giocata, in Piazza, la grande tombola pubblica essendo insostituibile nel compito di urlare, dall'alto del



Riccobon: Andrea o Elisabetta?

poggiolo del Pretorio, il numero estratto a beneficio anche dei duri d'orecchio. Gli altoparlanti sarebbero venuti poi.

Patetica è stata la storia di Andrea Riccobon sposato con Adriana Fontanot. Ma lui era una donna registrata all'anagrafe col nome di Elisabetta Anna Maria e come tale era vissuta fino a 37 anni. Poi, forse al culmine di un conflitto di personalità psichica in cui aveva vinto la componente maschile, aveva adottato gli abiti maschili cambiando anche il nome. Nel 1963 s'era spo-

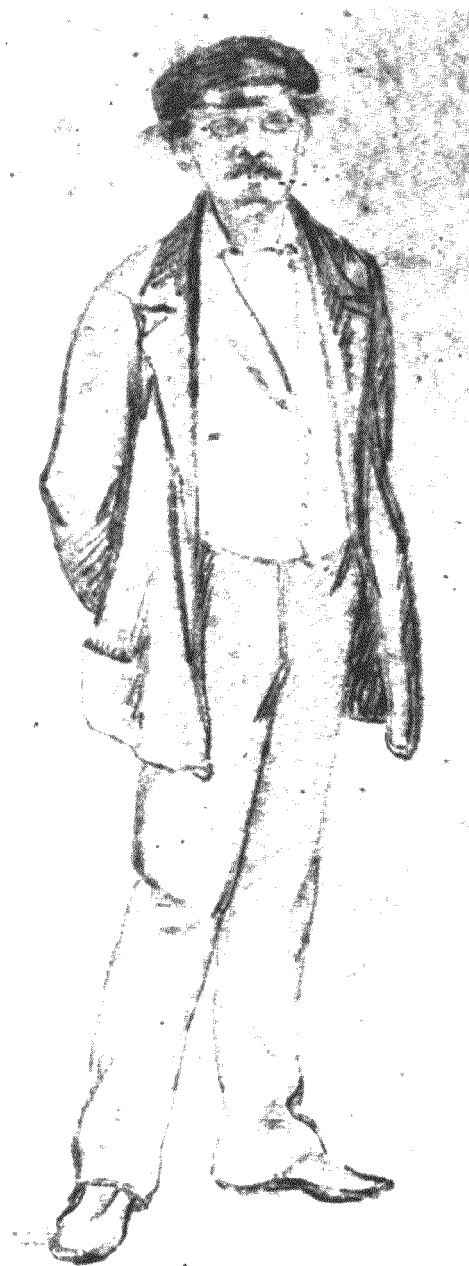
sata con regolare decreto vescovile che è un mistero. Chi sapeva ha sempre mantenuto il segreto, che è trapelato infine all'ospedale dove Andrea (o Elisabetta) moriva nel 1981, anagraficamente uomo e anatomicamente donna.

Non son mancati naturalmente i mattacchioni, i tipi ameni ricercati da tutti i buontemponi per la nota di allegria che recava la loro presenza nelle compagnie. Uno di questi era il muratore Piero Tato (Scherian), che spesso veniva invitato ai banchetti di nozze anche se non apparteneva alla cerchia dei parenti e degli amici degli sposi. Una specie di buffone popolare che una volta, in occasione di uno spettacolo dato dal circo equestre Zavatta, che

era solito piantar la tenda fuori Porta della Muda, s'era misurato col clown in una gara di abilità nell'imitare il raglio dell'asino: aveva vinto lui con grande spasso degli spettatori.

Ma quanti nomi mancano a questa rassegna, quanti personaggi bisognerebbe aggiungere all'elenco? Qualcuno alzerà subito la mano e dirà: Piero Pinsàn e Caterina del Buso! Già, ma questi sono stati personaggi mitici, da burla, non sono esistiti in carne e ossa anche se pur essi possono vantare diritto di cittadinanza in questa stravagante e curiosa galleria, specchio di una società di cui ormai resta solo un labile ricordo.

Non pochi si riunivano per affinità in gruppo sociale e davano vita a sodalizi talora molto vitali. Così il Club del Bâcolo, fondato nel 1922 ed attivo fino al 1927, una specie di società degli scapoli.



Il popolare Zaneto Trani, un eccentrico preso per matto, colto al volo dalla matita del pittore Bortolo Gianelli

Era presieduto da Elio Parovel ed aveva un cassiere, che era Piero Antonini, ed una sede in Calle dei Fabbri. I soci si riunivano seralmente versando 1 lira e 50 centesimi, che, a fine settimana, permetteva un'allegra "sabatina" in una o l'altra delle trattorie più rinomate. Durante la



settimana i sodali, che erano una dozzina, se la spassavano in giochi vari e sedute spiritiche. Partecipavano insieme alle mascherate, ai veglioni e alle cavalcine sfoggiando lo smoking o il domino. Avevano al Teatro Ristori un palco decorato con i ritratti del Re e di Mussolini con ai lati la figura di due "bacoli". Erano tenuti ad osservare un regolamento molto severo: bandita senza eccezione la partecipazione delle donne, il cui potere non era però misconosciuto sicché quando un sodale finiva per fidanzarsi il Club organizza-

Il barbiere Gato, il bel elegantone, aveva un rinfresco, quando questi si sposava era egli che doveva pagare la cena e, se risultava che avesse messa incinta la moglie prima del sacro rito del matrimonio, doveva aggiungere spumante e pasticcini a volontà, con finale al canto dell'inno del Club.

Nel 1926 era molto nota la compagnia di buontemponi, formata da Toi Apollonio, Anteo Pecenca, Agostino Derin, Andrea Sluffi, Vittorio Dobrigna, Giovanni Budica e Vincenzo Calore, che non mancavano mai ad alcuna festa con estrosi contributi all'allegria generale.

La Società contro la Dittatura (ma non aveva ufficialmente nessun nome) era formata anch'essa da una dozzina di buontemponi, che si riunivano a combattere, appunto, la dittatura attorno ad un tavolo di trattoria, per lo più "Al Merlo" o "Al Friuli", dopo aver magari partecipato ad una o all'altra delle riunioni o manifestazioni del regime. Contava gente come Chichin Bòsega (Francesco Stradi), i fratelli Zelco, il maestro Minutti, Francesco Lanza, Romeo Scher, Italo Marzari, Libero Pizzarello e finiva per esaurimento dopo la guerra quando i capodistriani dovettero imboccare, chi prima e chi dopo, la via dell'esodo.

Passando in altro campo, va citata la S.I.R.I.A., vale a dire la Società Italiana Rutti Igienici e Affini, fondata nella seconda metà degli anni trenta da un gruppo di studenti tra i quali primeggiavano Mario Derin, Guido Osti e Paolo Paulin (futuri veterinario, medico chirurgo e insegnante). Con l'aiuto della parola Olga, adatta quant'altre mai per la componente onomatopeica, gli affiliati della S.I.R.I.A. solevano dar prova del loro talento ruttesco sotto gli archi del Caffè della Loggia traendo dalle facciate del Pretorio, del Duomo e del Municipio (i centri del potere cittadino) sonori effetti acustici di rimando, vulgo echi, degni di nota nelle quiete e solatie ore del primo pomeriggio, complice il pranzo da poco consumato.

I più giovani, studenti e operai non esclusi gli affini, si riunivano nella S.O.R.C.A. che, contrariamente all'opinione di taluni eruditi, esperti nel linguaggio gergale extraregionale, significava semplicemente associazione degli Studenti e Operai Riuniti con Arte. Anch'essa enumerava dei bei tipi ameni e usava più che altro riunirsi attorno ai tavoli di questa o quella trattoria ad alzare i calici e a fare innocenti baldorie tornando a casa nelle ore piccole. Ricordiamo tra i fondatori Adriano Luglio e Mario

Radmilli, il futuro professore di paleontologia dell'Università di Pisa, e non mancano i superstiti che usano tutt'ora riunirsi a distanza di tanti anni per ricordare, ogni tanto, i vecchi tempi.